

Incontro delle Caritas Parrocchiali

5 novembre 2022 – Cattedrale di Brescia



Come la natura rivela, <i>Simone Frusca</i>	pag. 2
Osare il sogno, <i>don Maurizio Rinaldi</i>	pag. 4
Fra terra e cielo: ritmi di discernimento, <i>Fabrizio Carletti</i>	pag. 9
Per una civiltà dell'amore, <i>Mons. Gaetano Fontana</i>	pag. 12

Come la natura rivela

Simone Frusca

Fukuoka è un microbiologo, un botanico giapponese, nasce nel 1913 e dopo una prima parte della sua vita dedicata alla ricerca, dopo una malattia decide di guardare il mondo da un'altra prospettiva e inventa un nuovo modo di coltivare: la coltivazione Mu, l'agricoltura del Mu, cioè l'agricoltura naturale – si traduce – ma in realtà sarebbe più corretto dire l'agricoltura dell'assenza, del togliere, del venire meno. Cioè intuisce che l'uomo è troppo, l'uomo invade troppo, l'uomo si sostituisce alla natura, non ne ha cura, ma la domina e allora immagina di poter coltivare "a basso impatto ambientale" – si direbbe oggi.

E quello che avete sul tavolo, quelle palline, è una tecnica, la principale tecnica della sua agricoltura, cioè fare delle palline di argilla e di sostanza organica, metterci dentro dei semi e lanciarle, riproducendo quello che naturalmente la natura fa per autogenerarsi attraverso gli animali o altro. E immagina – e lo pratica nella sua azienda, perché poi si licenzia e si dedica a coltivare in questo modo la sua azienda, che era di suo padre – e immagina addirittura che questa tecnica possa riportare la natura dove c'è il deserto, dove c'è la desertificazione, la deforestazione o altro. Beh, diciamo che in quell'epoca, siamo nel 1940, Mu perde. Perde perché in quegli anni, esattamente nel 1944, inizia la rivoluzione verde, quindi si scopre la chimica, si scopre la chimica di sintesi e i concimi di sintesi e, se fino a quell'epoca l'uomo per particella, per ettaro, produceva la stessa quantità di grano che producevano i romani, improvvisamente, nel giro di pochi anni, si decuplica la produzione grazie alla chimica.

Pensate però come va il mondo e come va la storia: nel 2023 parte la nuova PAC, la politica agricola comunitaria. Pensate che questa nuova PAC sosterrà tutte le agricolture a basso impatto ambientale: darà delle premialità attraverso degli ecoschemi, così si chiamano, a chi riduce i fertilizzanti, a chi riduce l'impatto ambientale dei concimi chimici, a chi un pochino si toglie di mezzo, a chi coltiva attraverso la minima lavorazione, quindi senza arature, senza andare a toccare il terreno come immaginava questo giapponese nel 1913.

Ecco, credo che un po' questa storia ci racconti qualcosa di bello, come è la comunione, l'equilibrio, l'alleanza tra l'uomo e natura che sono vincenti e non è il radicalismo, l'estremismo, ma il prendere coscienza, il guardare attraverso un lato diverso, con un altro sguardo che si può essere custodi del creato e non dominatori del creato.

E quindi credo che la storia di quest'uomo, la storia dell'agricoltura del nostro secolo in pillole, magari ci aiuti anche a riflettere sulla relazione che magari abbiamo con Dio. Vedete, Mu non ha avuto il tempo, è morto nel 2008, e quindi non ha visto questa nuova PAC, però se lui non ci avesse creduto, se lui in qualche modo non avesse continuato a sognare questa agricoltura probabilmente la nostra società oggi, la nostra politica oggi non avrebbe colto questa intuizione e non avrebbe agito in modo da toglierci un po' di mezzo.

Allora quest'uomo diceva: siamo limitati dello spazio e nel tempo e dobbiamo quindi darci il giusto spazio tra uomo e natura perché tutti e due sono importanti per il grande disegno di Dio. Ecco forse

nella nostra piccola relazione con Dio anche il nostro cuore è limitato, bisogna allenarlo per ingrandirlo, ma non c'è spazio per tutti. Se desideriamo prendere coscienza davvero di quello che noi siamo, forse dobbiamo lasciare un po' più spazio a Dio e un po' meno al nostro "io". È un po' la suggestione che ci regala questo giapponese.

Un ultimo pensiero: credo che forse l'alleanza fra cielo e terra sia proprio l'uomo, il punto di incontro, Dio ci ha fatto a Sua immagine e somiglianza, quindi la chiave di lettura della bellezza del creato è comunque l'uomo, che sbaglia e ha sbagliato. Anche nei tempi peggiori della nostra storia comunque ci sono stati dei semi, delle palline di argilla di umanità che hanno permesso di risorgere e quindi l'uomo è la chiave di tutto e credo, l'uomo in comunione con la natura, che possa davvero essere la chiave dell'incontro con Dio e ce lo dice nell'Eucarestia: il pane e il vino. Perché il pane e il vino? Perché il pane è naturale, è grano, è farina; il vino è succo d'uva, ma se non c'è di mezzo l'uomo, questi due prodotti in natura non esistono. È l'uomo che lascia spazio a Dio, che lascia spazio un po' alla natura e che però prende coscienza di prendersi cura del creato e quindi di produrre e produrre seriamente forse ci dà una chiave di lettura di questo incontro fra cielo e terra.

Io ricevo e passo il sogno a don Maurizio.

Osare il sogno

Don Maurizio Rinaldi

Perché la scelta del verbo osare? Perché è tempo di osare! Interpretiamo il verbo nel suo significato più interiore, relativo al sentire: aspirare o tendere verso qualche cosa.

Interpretiamo lo stesso verbo nella sua accezione più dinamica, motivazionale, attiva: avere il coraggio di fare cosa che sia per sé temeraria, rischiosa, imprudente o per qualsiasi motivo ardita.

Nel "cambiamento d'epoca" di Papa Francesco s'impone il pensiero e l'azione dell'osare.

Il sogno: dimensione antropologica

Fra tutti i linguaggi possibili forse quello dell'arte in generale - della letteratura, della musica, dell'immagine, della poesia in particolare - meglio esprime la dimensione del sogno. La conoscenza e la ricerca ci permettono di porre in evidenza ciò che è già di per sé stesso evidente, ma non sempre valorizzato ed assunto: il sogno è una delle dimensioni antropologiche più profonde, più intime, più personali, più collettive che possiamo individuare. Alcune citazioni della musica pop contemporanea e della poesia ci riconducono alla considerazione della centralità del sogno nella dimensione umana.

Coldplay: A Head Full of Dreams

E nella luce lasciati trasportare

E avrai una testa, una testa piena di sogni

puoi vedere il cambiamento che desideravi

Zucchero Fornaciari: Fatti di Sogni

Sogni cobalto, sogni lontani

Posso ridarti un sorriso

È un altro giorno da cani ma

Noi siamo fatti di sogni

È un altro giorno da cani

Noi siamo fatti di sogni

Fernando Pessoa: La Tabaccheria

Non sono niente.

Non sarò mai niente.

Non posso voler essere niente.

A parte questo, ho dentro me tutti i sogni del mondo.

William Shakespeare: Sonetto 43

Tutti i giorni sono notti a vedersi, finché non vedo te,

e le notti giorni luminosi, quando i sogni si mostrano a me

Il sogno ci raggiunge, il sogno lo riceviamo, il sogno ci abita, il sogno ci interpella e probabilmente ci spinge al cambiamento.

Attraverso la Parola di Dio ci confrontiamo con l'esperienza paradigmatica dell'apostolo Paolo. Egli scrive alla comunità di Corinto: *A voi ho trasmesso anzitutto, quello che anch'io ho ricevuto*, il Vangelo. E nella "tradizione" del Vangelo noi riceviamo ed interpretiamo il sogno di Dio, il sogno di

Gesù, il sogno della Chiesa. La Chiesa è da sempre abitata da un sogno: il Regno di Dio. Mi chiedo: ci siamo disabituati a sognare? *Ricominciamo a sognare*, diceva Papa Francesco. Nella circostanza del 50° di fondazione di Caritas Italiana (1971-2021) ricordiamo la figura di San Paolo VI ed attraverso di lui risentiamo il sogno della Chiesa di allora e di sempre: *Sogniamo noi forse quando parliamo di una civiltà dell'amore?* Il sogno nella sua evidenza antropologica e nella sua risonanza teologica è da sempre un cielo, una visione, una spinta, un appello, una via da percorrere.

Propongo una sintesi dell'intervento di don Livio Rota, storico della diocesi di Brescia, rivolto alla delegazione Caritas Lombardia, dal titolo: *Il frutto dello Spirito: un percorso tra momenti e persone di forte slancio creativo nella storia della Chiesa*. Egli pone in successione storica cinque impulsi creativi che la Chiesa ha vissuto attraversando le epoche, animata dallo Spirito Creatore, capace di suscitare sempre una rinnovata Pentecoste, esperto ad introdurre cambiamenti che hanno consentito al mondo e all'umanità un "di più di vita".

Impulsi creativi

1. S. Paolo. Apertura della Chiesa ai pagani.
 2. S. Benedetto. Monachesimo occidentale.
 3. Savonarola e San Bernardino da Chiesa. Ordini mendicanti.
 4. Lutero e S. Ignazio. La riforma protestante e cattolica.
 5. Giovanni XXIII-Paolo VI. Il Concilio Vaticano II
-
1. **Il sogno, primo impulso creativo.** Il cristianesimo delle origini viveva un pericolo: rimanere invischiato nel groviglio delle correnti del Giudaismo, rischiando di fare la loro stessa fine. Quale l'impulso creativo? L'apertura ai pagani. Lo possiamo considerare il primo passo di inculturazione del cristianesimo: uscire dalla cultura ebraica per entrare nella cultura greca. È novità radicale. Le reazioni: ci furono incomprensioni e opposizioni furibonde (vedi lettere di S. Paolo). Si constaterà solo nei decenni successivi il valore dell'impulso creativo di quella apertura quando si vedrà la Chiesa composta prevalentemente da pagani. La cattolicità dell'impero romano sarà la matrice della cattolicità del cristianesimo.
 2. **Stesso sogno, secondo impulso creativo.** Ci collochiamo nell'età di transizione tra l'Antichità e il Medioevo. Dal monachesimo orientale, inteso come movimento di contestazione del mondo (fuga mundi) rispetto ad una Chiesa che è scesa a compromessi con la modernità o con la mondanità, passiamo alla considerazione del monachesimo occidentale, con la figura di S. Benedetto, la cui regola cambierà il monachesimo in occidente e cambierà l'occidente. Il suo motto: "Ora et labora" riconcilierà la preghiera e il lavoro come due forze creatrici e motrici dell'Europa medioevale. La preghiera, l'opus Dei, il rapporto con Dio, la dimensione verticale e interiore dell'esistenza e l'opus omnis, la trasformazione del mondo che esprime invece la dimensione orizzontale ed esteriore, s'integreranno in un tutt'uno di creativo ed evolutivo. E sarà grazie a questo binomio che un movimento, quello monastico, nato per contestare il mondo fuggendolo, di quel mondo ne diventerà l'anima. A partire dalla salvaguardia e dalla promozione della cultura, i monasteri benedettini saranno la prima struttura economica articolata e complessa dove si svilupperanno forme adeguate di amministrazione e di gestione. Oggi la Regola benedettina viene sempre più studiata come un modello di gestione efficace di un'impresa. La usano nei corsi di management. Le prime

prove di democrazia europea saranno riconducibili ai monasteri benedettini, attraverso l'elezione collegiale dell'abate, anticipando l'idea moderna che il potere è sottoposto alla legge come l'abate è sottoposto alla regola. Il lavoro diventerà mezzo di santificazione e non di dannazione.

3. **Stesso sogno, terzo impulso creativo.** L'epoca che consideriamo è il Medioevo. In questo tempo la Chiesa capì che era necessario osare l'inedito nel "novum" che si stava attuando nella società urbana. Gli ordini mendicanti saranno capaci di una rivoluzione pastorale: nasce la predicazione moderna, la confessione, la direzione spirituale costante. Il Concilio Lateranense IV del 1215 sancì l'obbligo della confessione annuale. I predicatori del XV secolo, tra i quali Savonarola e Bernardino da Siena, più e meglio del clero secolare sapranno parlare agli uomini e alle donne del loro tempo; gli ordini mendicanti riusciranno meglio a soddisfare il desiderio di una vita spirituale più intensa da parte dei laici. Il mondo diventa un grande chiostro. Oltre ad una rivoluzione pastorale e culturale, gli ordini mendicanti saranno anche capaci di una ulteriore rivoluzione economica. Le prime riflessioni sistematiche sull'economia verranno proprio dai francescani: da Occam, da Pietro di Giovanni Olivi, da Scoto. La prima scuola economica della modernità viene dai seguaci di "madonna povertà".
4. **Stesso sogno, quarto impulso creativo.** Assistiamo ad una svolta nella storia della Chiesa e dell'Europa moderna: la Riforma protestante e cattolica, le due riforme. Siamo nel XVI secolo: mai come in questo secolo emergeranno primati di fermenti creativi, di sante e di santi. Quale la novità di queste due riforme? Lutero e Ignazio di Loyola; che cosa accomunerà i due protagonisti di questa epoca, peraltro diversissimi? Il valore dato alla libertà interiore, la rivalutazione della coscienza nel suo porsi di fronte a Dio e agli uomini. La traduzione del Nuovo Testamento in tedesco, capace di intercettare un grande interesse e riscuotere quindi un grande successo, si conferma uno dei segni del mondo moderno: il legame tra la coscienza e la Parola di Dio. Gli esercizi spirituali di S. Ignazio porranno a tema il discernimento assumendo il bisogno di interiorità dell'Europa del XVI sec.
5. **Stesso sogno, quinto impulso creativo.** Il Concilio Vaticano II. La parola chiave sarà "aggiornamento", con l'intuizione di elaborare uno sguardo nuovo sul mondo. Citeremo Gioele: *I nostri anziani faranno sogni*. Giovanni XXIII a 77 anni sarà promotore di un intenso impulso creativo! Il novum del Concilio: sarà il tempo a partire dal quale la Chiesa smetterà di guardare alla modernità con occhi di diffidenza, di rifiuto, di contrapposizione o di condanna. Sarà finalmente una ridefinizione dei rapporti tra la Chiesa e il mondo. Una ridefinizione grazie alla quale i valori del mondo non saranno più pensati come contrari od opposti al cristianesimo. Con il Vaticano II ci sarà un vero e proprio cambio di paradigma. Ma più esattamente il Vaticano II suggerirà un nuovo rapporto tra la fede e la storia. Si vivrà la gioia di vedere che nel mondo sta accadendo qualcosa di nuovo, che nel mondo ci sono delle gemme, che la vita germina. Allora non avrà più senso l'atteggiamento arcigno verso il moderno. Sarà all'interno e non malgrado la modernità che la missione della Chiesa potrà e dovrà continuare.

Tra il sogno del Regno di Dio e l'impulso creativo ad opera dello Spirito, il graduale e continuo cambiamento avverrà nella assunzione della pro-vocazione che la realtà storica ha manifestato e nel

tentativo riuscito di una risposta autenticamente evangelica. La Chiesa ha sempre sognato, ha tenuto vivo il sogno dentro di sé; la Chiesa ha provato ad assumere la provocazione che la storia e la realtà di volta in volta hanno imposto. Quale sogno sognare oggi? Quello di sempre. Varrà la necessità di ri-coscientizzarlo, di ri-verbalizzarlo, di ri-condividerlo! Ma come attuarlo? Quale pro-vocazione riceviamo dalla storia contemporanea? Quale impulso creativo dovrà vivere oggi la Chiesa? Quale passaggio di creatività dovrà vivere oggi Caritas?

Mi riferisco ancora alla Parola di Dio e raccolgo l'ispirazione dal libro dell'Apocalisse.

All'angelo della Chiesa che è a Filadelfia scrivi: "Così parla il Santo, il Veritiero, Colui che ha la chiave di Davide: quando egli apre nessuno chiude e quando chiude nessuno apre. Conosco le tue opere. Ecco, ho aperto davanti a te una porta che nessuno può chiudere. [Ap 3,7-8]

Che cosa scrive oggi il veggente dell'Apocalisse all'angelo alla Chiesa di Brescia?
Che cosa scrive oggi il veggente dell'Apocalisse alle caritas della diocesi di Brescia?
Ho aperto davanti a te una porta che nessuno potrà chiudere!
Ho aperto davanti a te una porta che nessuno potrà chiudere!
Quale porta è stata aperta che nessuno può chiudere?
Forse il veggente scrive: "Osare il sogno"!

Lasciandoci ancora raggiungere dal sogno del Regno di Dio,
accogliendolo con rinnovata fede
per farlo proprio,
valutando le resistenze,
facendo i conti con le incertezze e le paure ,
osando crederci,
credendoci insieme,
sogniamo in grande, ricominciando dal piccolo e vivo, come un seme,
discernendo nel sogno le azioni da pensare, progettare, realizzare,
nella realtà da assumere come pro-vocante,
in una tensione positiva di coraggio credente.

Caritas Italiana nella sua istituzione ha continuato a sognare nel sogno di San Paolo VI: e fu un grande impulso creativo il passaggio dalle Pontificie Opere Assistenziali (POA) alla istituzione di Caritas Italiana. Ma quanti sogni di carità la Chiesa ed i suoi protagonisti hanno sognato nei secoli e quanti ne hanno attuati? Quanti santi e sante della carità hanno assunto il sogno di Dio e vi hanno creduto e lo hanno realizzato? Caritas ha sognato nelle vostre comunità, nei vostri gruppi e nelle vostre storie; ha sognato ed ha vissuto l'impulso creativo nei successivi cambiamenti per meglio realizzare il sogno che sognavate, nella assunzione della realtà che vi pro-vocava, nella creatività che lo Spirito ha suggerito.

Oggi desideriamo vivere una Chiesa che sogna. Per troppo tempo forse ci siamo disabituati a sognare, credendo in prassi pastorali generose, ma credute spesso come auto-salvifiche, faticose, ma non sempre preparate ed accompagnate dalla Grazia! Ricominciamo a sognare!

Insieme, condividiamo il sogno di Dio che riceviamo e che abbiamo il dovere di trasmettere. Insieme per sognare una civiltà dell'amore! A voi presenti riconosciamo il vostro essere esperti in realtà; a noi, insieme, il compito di sostenere il ritmo del discernimento!

Caritas Italiana sogna. Nella celebrazione del suo 50° di fondazione ad opera di San Paolo VI, Papa Francesco sogna ed indica a Caritas Italiana le vie della carità: la via degli ultimi, del Vangelo e della creatività; evidenzia le carità di sempre e le nuove da assumere! La carità materiale, intellettuale e spirituale. Riceviamo il sogno e sogniamo il "grande", passando attraverso il "piccolo".

Concludo: un cantautore, morto troppo giovane, Alex Baroni, cantava "Cambiare" e diceva: *Combatterò con le mie notti bianche, oh combatterò, devo ricominciare a inventare me!*

Ricevo e passo il sogno a Fabrizio.

Fra terra e cielo: ritmi di discernimento

Fabrizio Carletti

Ho un compito complicato, che è quello di provare a unire il cielo con la terra. Non è così semplice, soprattutto in un tempo come quello in cui viviamo - che è un'epoca di grande cambiamento, di complessità - per cui capire che unire cielo e terra, queste due dimensioni, è una sfida grande.

In questa sfida ci sono due grossi rischi, **due rischi** che Papa Francesco chiama "eresie", due eresie che anche in questo momento possono coinvolgere Caritas e il nostro servizio.

Una eresia si chiama *gnosticismo*, sono parole un po' complicate però... Che cos'è: è il rischio di un cielo senza terra. È il rischio di un cielo senza carne. Cosa vuol dire: è il rischio che noi facciamo forza solo sulle nostre idee, sulle nostre conoscenze, sulle nostre convinzioni, ideali; per cui solo cielo, solo idee. Il rischio che "sappiamo noi cosa è la Caritas, sappiamo noi come si sta con i poveri, sappiamo noi cosa dire agli ultimi", senza più lasciarci interrogare dalla terra, senza più lasciarci provocare dalla terra e dal grido che la terra smuove. Senza più provocare le nostre idee e le nostre convinzioni da questo grido, dagli ultimi, ma anche dal grido che è della terra che è dentro di noi, che è il grido dei nostri limiti. Allora attenzione a questo primo rischio, a non avere un cielo senza carne.

L'altra eresia si chiama *pelagianesimo* - queste parole - ed è il rischio di una terra che non sa più annusare il cielo, è il rischio di chi fa forza sulla propria volontà, sulle proprie capacità, sui nostri progetti: il progetto della Caritas, il progetto della mensa, il progetto dei pacchi: "Noi siamo bravi a fare queste cose e si fanno così perché si è sempre fatto così". Anche questo è un altro rischio, perché rischiamo di non vedere più quello che sta dietro questi gesti. Rischiamo di essere quelli che dicono "noi ci siamo", "sì, noi nel Covid c'eravamo come Caritas", "noi con i migranti, con i profughi, noi sì che ci siamo". È il rischio di chi dice "sì, io con la mia volontà, con le mie capacità, con le mie forze". È un rischio eh. Ma ce l'ha avuto anche un personaggio famoso, un certo tipo che si chiamava Giuseppe e la Bibbia ci diceva che Giuseppe era un uomo giusto e in modo giusto liquidava Maria che era incinta evitando che gli succedesse qualcosa di brutto. Lui aveva fatto il progetto, lui aveva fatto tutto in base alla propria intelligenza, ma durante la notte, attraverso un sogno, gli viene chiesto di osare di più - perché noi non siamo chiamati semplicemente a stare sulla terra per gestire la terra, per gestire delle attività, ma siamo chiamati a trasformarla, come quelle palline di argilla o, come dice Isaia, non basta stare nel deserto, siamo chiamati a trasformare questo deserto in un nuovo prato.

E cos'è allora che ci aiuta a evitare il rischio di queste due eresie? Quello che ci aiuta è **il discernimento**.

Cos'è il *discernimento*?

Il discernimento è proprio questo ritmo, o come abbiamo già visto prima, è una danza che permette al cielo e alla terra di danzare insieme, di ricongiungersi, di ricucirsi.

E perché il discernimento? Perché il discernimento è la capacità di guardare la realtà attraverso la volontà e gli occhi di Dio. È la capacità di riconoscere nella realtà che Dio già è in azione attraverso

il suo Spirito e di fare in modo che noi non diveniamo impedimento allo Spirito, perché questa è la grande consegna che ci è stata data: non siate di impedimento allo Spirito. Non “fate tantissime cose”, “organizzate più progetti”, no. Non siate di impedimento allo Spirito e alla grazia di Dio che già agisce e che però, come abbiamo già sentito, ha bisogno – perché agisce attraverso e dentro di noi – ha bisogno della nostra presenza.

Capite però che se da bambini il discernimento era tra bene e male, da adulti, in una società complicata, il discernimento è tra ciò che è bene e ciò che sembra bene. È più complicato.

“Io faccio tutto in Caritas, centro d’ascolto, pacchi, faccio tutto io”: faccio bene, oppure sono impedimento ad altri che possono fare anche loro? È una domanda. Sì faccio bene, o quello che faccio in sé è bene, ma impedisce allo Spirito di generare altro bene? Per cui discernere è anche questo.

Tutto quello che stiamo facendo ci permette di rimanere innestati nel sogno di Caritas oppure ci fa tornare ad essere un’agenzia di servizi assistenziali? Perché il sogno di Paolo VI era stato proprio questo: trasformare un ente assistenziale in una realtà che annunciasse, attraverso la pedagogia dei gesti, l’amore di Dio. Il discernimento ci aiuta in questo. Ci impedisce di voler essere Dio, e cioè di voler trasformare le pietre in pani, ma ci impedisce anche di fare un Dio a nostra immagine e somiglianza.

Allora vi voglio raccontare come questa immagine metaforica delle **palline d’argilla** non è solo un sogno campato in aria, in alcune parrocchie le abbiamo veramente realizzate. Abbiamo trasformato la parrocchia, la comunità, in tante piccole palline, piccoli gruppi, come questi vostri tavoli. E in ogni gruppo ci sono persone diverse: anziani, giovani, coppie, adulti e ogni pallina di argilla - che è stata plasmata attraverso un momento di conoscenza, di preghiera, di racconto di vita - cosa fa? Condivide la preghiera, condivide una parola, fa la lettura spirituale della Parola, ma attenzione, svolge una missione di carità. Per cui capite che in quelle parrocchie, la Caritas non è il gruppo delle persone che fa, ma è il gruppo delle persone che coordina, che anima la carità, che coordina queste piccole comunità - piccole palline d’argilla - a svolgere le missioni. E quali missioni sono? Missione di prendersi cura di Marta, prendersi cura di Mohamed, prendersi cura di quel gruppo di bambini che si preparano alla Cresima, perché è una comunità che educa, è una comunità che fa un servizio di carità, non è un singolo e la parrocchia non è mai stata una comunità, ma è sempre stata un insieme di palline d’argilla, cioè una comunione di comunità, un piccolo, come siete voi qua.

Se dovessimo chiedere, se mi chiederanno in un futuro cosa è la sinodalità, farò vedere la fotografia di oggi – per fortuna che il cattolicesimo non è manicheo, per cui sa che questo è un luogo sacro e stiamo facendo qualcosa di profondamente sacro, non siamo manichei per fortuna ed è bello perché questa veramente oggi mi appare la casa di discepoli missionari, di palline di argilla pronte ad essere lanciate.

Allora vi chiedo, negli ultimi minuti, **un piccolo esercizio**.

Chiediamo a un esperto di terra e di cielo di darci un consiglio.
E cosa è un esperto? È quello che avete lì dentro, avete dei semi.

Prendete un seme e mettetelo sul palmo della vostra mano.
Passatevelo, ci sono dei semini, dei semi, alcuni li hanno già presi.
Tenetelo sul palmo, sopra il palmo, appoggiato.
Non dovete possederlo, dovete solamente custodirlo sul palmo.
E provate a guardarlo, concentratevi su di lui - per cui lui sì che è un vero esperto di terra e di cielo.
E mentre lo fissate, provate a sentirne la consistenza, il peso: è pesante? non lo è?
Concentratevi nel percepirne la presenza sul vostro palmo: sì è piccolo, quasi microscopico, ma anche lui ha una presenza, una specificità, un volume.
Ora provate a immaginare, mentre lo guardate, mentre lo fissate, provate a immaginare che se questo seme rimanesse sul vostro palmo, resterebbe sempre così, come un'oggetto inerme, fermo.
Ma provate a immaginare di mettere questo seme nella terra, provate a immaginarlo con la vostra mente.
E quando mettiamo questo seme nella terra, dentro quel buio, in quello spazio freddo, piano piano dal cielo arriva della pioggia e dell'acqua che penetra la terra e lo va a bagnare
e allora provate a immaginare come questo seme piano piano inizia a trasformarsi - guardatelo eh, guardatelo quel seme -
e provatelo a immagine mentre si trasforma, distende, si allarga, si distende verso il basso con le sue radici e poi piano piano verso l'alto, e poi superare quella terra, uscire fuori, verso il cielo e distendersi.
Provate a vederlo anche voi.
E mentre si distende, allargare le sue braccia, distenderle, produrre foglie, produrre fiori e diventare così grande che anche gli uccelli del cielo possono farvi nidi tra i suoi rami.
Spero che l'abbiate visto anche voi.
E ora, lui ha qualcosa da dirvi.
Allora vi chiedo di mettervi in ascolto di questo seme che è stato nel buio, nel freddo, ma che è entrato in relazione con il cielo e con la terra e che poi ha prodotto fiori, frutti.
Questo seme ha qualcosa da dirvi.
Adesso prendetevi qualche secondo per ascoltarlo e sentire cosa ha da narrarvi.
[silenzio]

Quello che avete ascoltato riportatelo con voi, potrete dopo - se volete - scambiarvelo, spero sia stato qualcosa di prezioso per voi, per il vostro cammino.
Vi ringrazio, e ricevo e passo il sogno a Chiara.

Per una civiltà dell'amore

Mons. Gaetano Fontana

Dopo una voce così autorevole¹ penso di balbettare alla grande, anche se siamo tutti bresciani... però questo sogno di San Paolo VI - come abbiamo ascoltato, che è il sogno della civiltà dell'amore - noi, io e voi, in questo momento, abbiamo questo sogno? Io penso di no. Sapete perché? Perché noi questa mattina abbiamo vissuto e **stiamo vivendo la civiltà dell'amore**. Io e voi stiamo respirando a pieni polmoni, grazie anche alla potenza dello Spirito Santo, cosa vuol dire vivere la civiltà dell'amore. Siamo qui per grazia di Dio e accogliamo questo dono.

Vorrei allora in questo momento invitarvi a fare un applauso al buon Dio che è qui con noi attraverso la sua presenza e l'opera dello Spirito. *[applauso]*

Se io e voi abbiamo avuto questa grande grazia di vivere questa esperienza non di un sogno, ma di una vita vissuta con amore e per amore – perché davvero ci sentiamo avvolti dell'ossigeno di Dio che è lo Spirito Santo – dobbiamo partire, partire alla grande, ma proprio alla grande. Ormai divento famoso in Diocesi perché sto usando questo termine, per la seconda volta qui in Cattedrale, visto che il 1 novembre, quando iniziavo l'omelia della Festa di tutti i Santi dicendo che il nostro Vescovo sta bene alla grande – ma lo dico, il nostro Vescovo sta bene grazie a Dio, e questo ci rende tutti felici e questa realtà dell'amore la sentiamo presente in questo momento.

Vorrei semplicemente concludere con **tre inviti**, che sono tre realtà che portiamo nel nostro corpo – tenetele presente per cortesia, tenetele davvero presente perché tutte le volte che noi pensiamo a chi siamo per vivere con amore e per amore alla nostra vita, tenete presente di quello che vi dico. Il primo sono gli occhi; il secondo sono la nostra bocca, le nostre labbra; il terzo sono i nostri piedi.

Vivere la civiltà dell'amore vuol dire avere gli occhi di Dio. Dire che io e voi abbiamo, per grazia Sua, gli occhi Suoi, vuol dire che io devo vedere come vede il Signore, come vede Dio. E com'è che vede Dio? Vede bene perché lui è amore, e dire che io ho gli occhi di Dio vuol dire che io quando guardo, guardo bene, anche se nella mia vita sono strabico, ma per grazia di Dio vedo bene, vedo il bene e scelgo di vedere il bene e la bontà in ogni volto, in ogni situazione, in ogni realtà.

Secondo: la bocca, le labbra. Io e voi viviamo la civiltà dell'amore quando diventiamo il sorriso di Dio. Permettetemi questa libertà, ma ormai mi sto sbilanciando in tutto e lo voglio fare anche con voi. Io sono stanco di vedere cristiani con il muso lungo, anche operatori della Caritas che comandano continuamente e basta. No! La civiltà dell'amore dice il sorriso di Dio. Sorridiamo, ci fa bene perché ci manteniamo giovani. Anche i muscoli facciali, se noi sorridiamo, sono sempre ben allenati. Matteo con il suo corpo ci ha fatto godere una danza che è la danza della nostra vita. Questo è essere il sorriso di Dio: portiamolo in tutto e dappertutto, in tutte le situazioni – direbbe Paolo – opportune e non opportune, non perché siamo pagliacci, ma perché siamo i portatori di un Dio che è solo amore, che ci sorride sempre anche quando noi sbagliamo. Sentiamo il sorriso di Dio, diventiamo il suo sorriso.

¹ San Paolo VI, udienza di mercoledì 31 dicembre 1975 – audio originale messo a disposizione dall'Istituto Paolo VI di Concesio (BS)

Terzo: i nostri piedi. Coi piedi noi vogliamo imparare a vivere la civiltà dell'amore nel vivere un atteggiamento: il condividere. Il dividere con gli altri gioie e dolori, speranze e turbamenti, felicità e tristezza. I piedi ci dicono di andare verso l'altro e l'altra. L'Altro che è Dio, l'altro che sei tu, siamo tutti noi, e l'altro che è me stesso – e credetemi: l'altro che è me stesso è la cosa più difficile da condividere perché continuiamo solo a litigare con il nostro io perché tante volte non ci accettiamo, ci sentiamo limitati, ma questa è la bellezza della civiltà dell'amore. Dio ci ama perché siamo belli e perché siamo suoi.

Allora, ricevo questo sogno della Chiesa e lo consegno a ciascuno di voi.
Buon cammino, siamo nella civiltà dell'amore. Grazie.